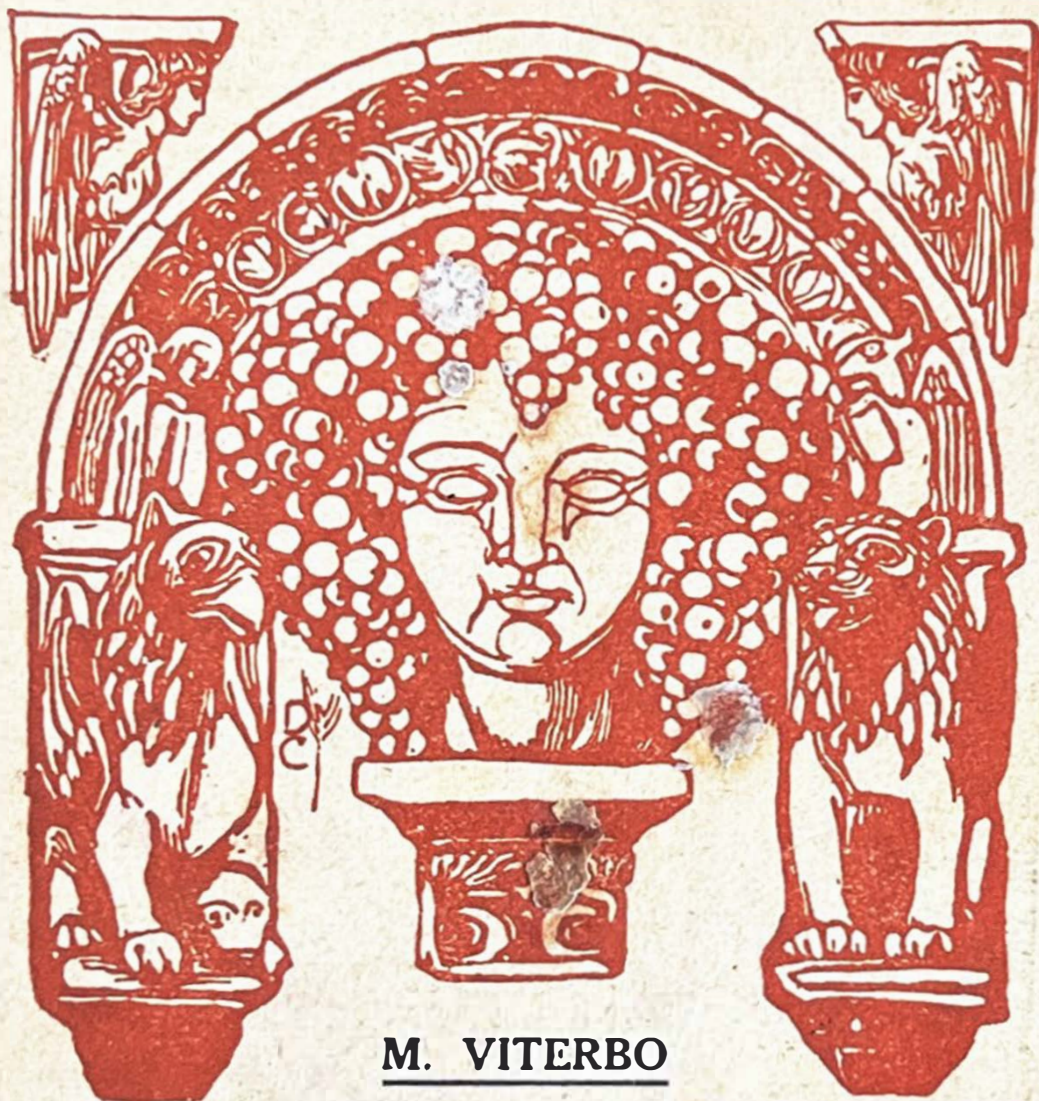


PICCOLA COLLANA di APVLIA,



M. VITERBO

UOMINI DI PUGLIA:

ANDREA ANGIULLI : SIGISMONDO CASTROMEDIANO : GIUSEPPE MASSARI

(CON TRE RITRATTI)

La Rivista "APULIA,, Editrice - Martina Franca

A te, caro Ferdinando, queste modeste
pagine, esaltanti l'opera gloriosa
dei Padri, che in tutti, prodi
soldati della nuova Italia, avrai
te ora infaticabilmente compreso.

Un abbraccio al

tuo

Michel

Castellana, 13 del '91

MICHELE VITERBO

UOMINI DI PUGLIA

I. - Lo spirito innovatore di Andrea Angiulli.

II. - Andrea Angiulli cospiratore e uomo pubblico.

III. - Il duca martire: Sigismondo Castromediano.

IV. - Giuseppe Massari, il segretario di Gioberti e di Cavour.

MARTINA FRANCA
La Rivista "APVLIA" Editrice
1916

MICHELLE VITRINO

UOMINI DI BUCCHIA

Proprietà letteraria dell'Editore

Off. Tip. Editrice A. DE ROBERTIS & F.
PUTIGNANO (Bari)

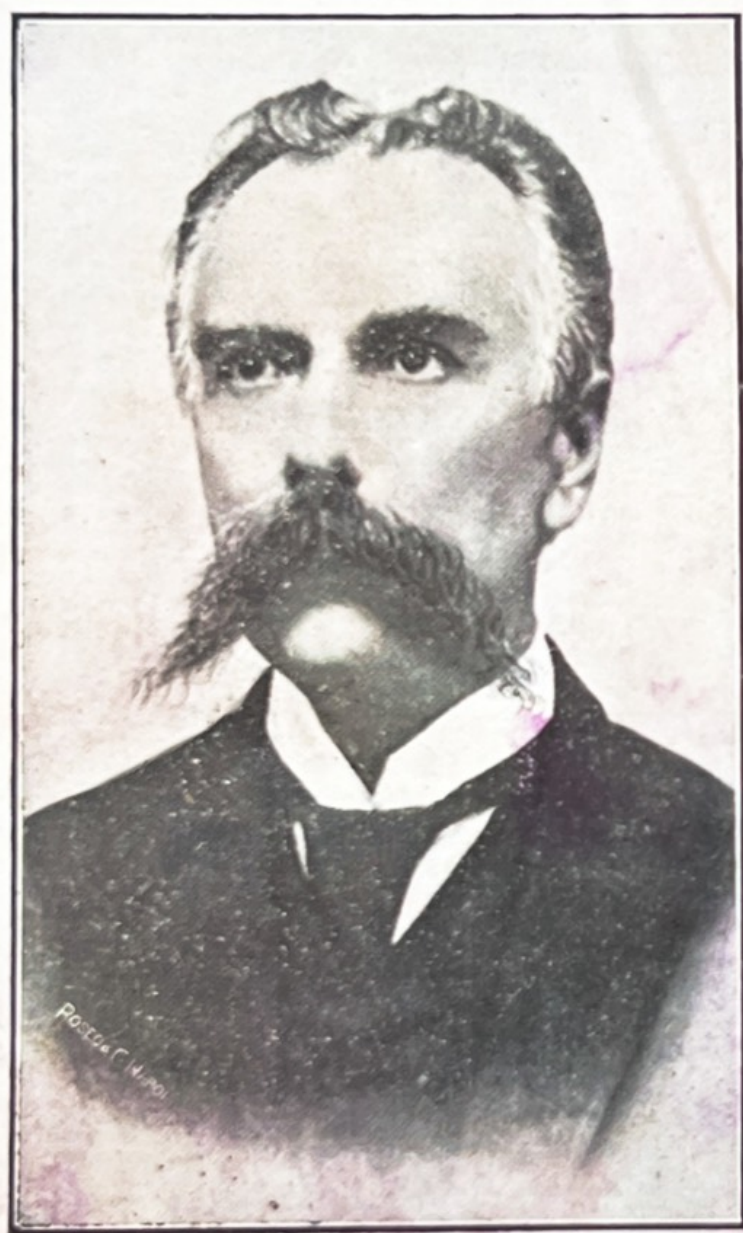
A

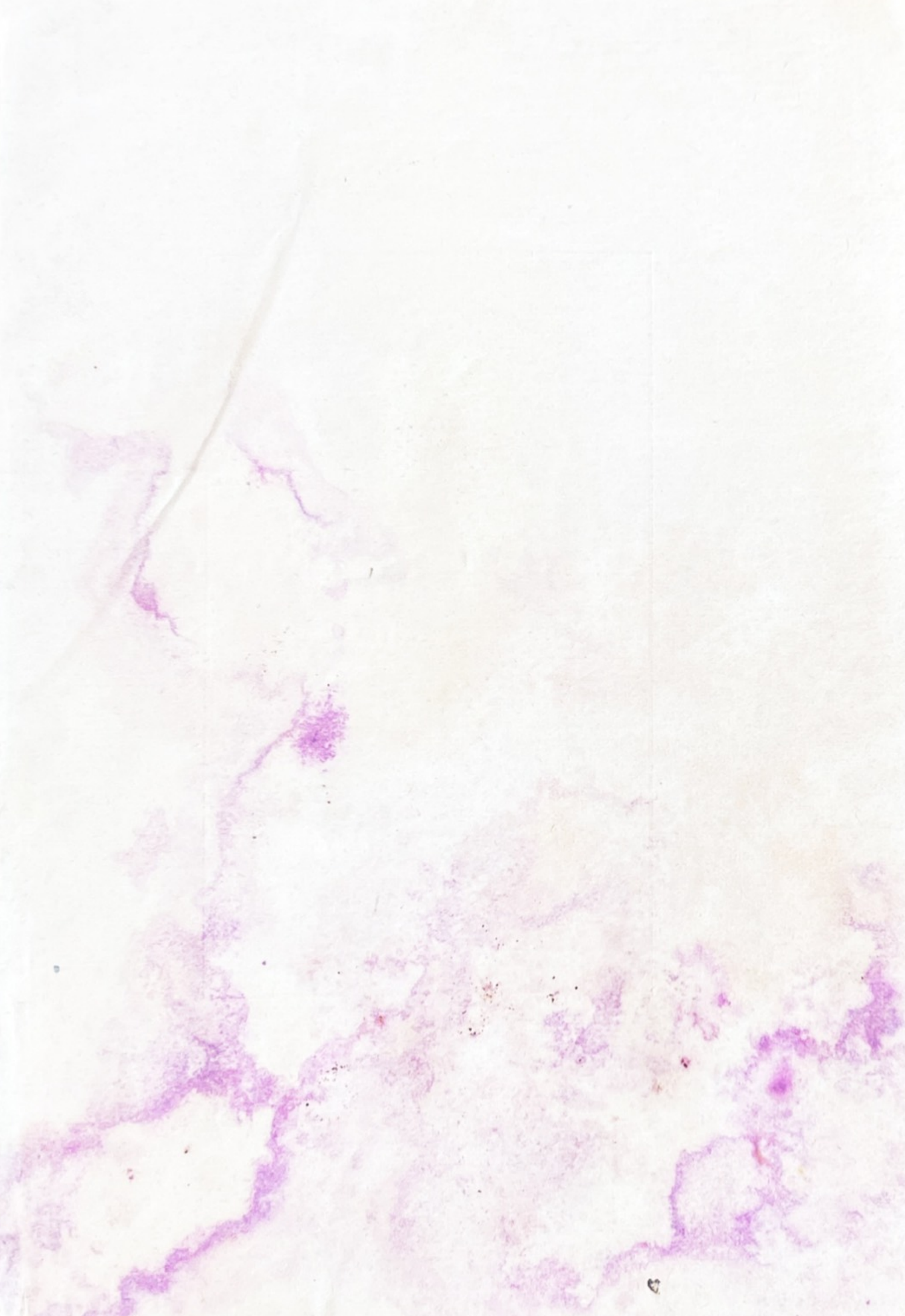
VITTORIO POSITANO

CON AFFETTO FRATERO

VITTORIO BOCCACCIO

CONTRASTO ALLE VIOLENZE





I.

LO SPIRITO INNOVATORE DI

Andrea Angiulli.

I.



N una viuzza di Castellana, sulla facciata d'una bianca casa, dall'apparenza modesta, si legge questa epigrafe: "*Ad Andrea Angiulli - che indirizzando la naturale filosofia - a fini civili - con intelletto sicuro - seguì il salire dell'essere - dall' atomo al genio - dalla caverna all' ateneo - da questa età borghese - all' equità irrompente - tra ricchezza e lavoro - i concittadini*".

L' epigrafe, come facilmente si rileva dallo stile, è di Giovanni Bovio, e fu murata un anno dopo la morte dell' Angiulli, il quale si spense, a soli cinquantadue anni, a Napoli, il 2 gennaio 1890.

Sulla bara di lui, Bovio aveva detto: " Innanzi a chi è muto per sempre, la disquisizione filosofica è impronta; ma qui il carattere del filosofo appare, e irradia la bara. Morto nella fede scientifica com' ei visse, sentì ch' ei finiva quando la sua vera fama cominciava, e desiderò solo che sulla sua bara non posasse altro Dio che quello dei pensatori. Dio ottimo anche questo, se per tal Dio questo morto fu libero dai pregiudizii, e

non mentì mai, e non servì nè ad uno nè alla folla, e nella folla fu uno, veramente uno, nella teorica e nella pratica, nella vita pubblica e nella privata. Qual Dio è migliore del suo e qual religione fa più santo un uomo? la sua intolleranza era filosofica, cioè non contro le credenze altrui, ma verso le contraddizioni artificiose. *Siate quel che volete, purchè qualcuno siate e davvero siate.* Quell'esser liberale e trescare col prete, quell'essere papista e strisciare nei circoli liberali, quel Catone su tutti indulgente a sè... ecco, egli diceva, è *viltà*! Ed è viltà crescente in certi tempi, nei quali l'uomo oscilla tra il vecchio e il nuovo, e le vie del salire si aprono prima ai lesti che ai degni.

" La scuola perde un educatore insigne, la società un esempio; ma lo scienziato era compiuto con l'ultimo libro. Certo in quel libro — *La filosofia e la scuola* — fu compiuta la parte concreta della sua missione, tutta vita di cervello in tronco infermo. E su quel libro posa il capo, o figlio del tuo pensiero e del tuo lavoro, non della setta e di numi propiziatori. "

II.

In un tempo quando all'estero riguardavano il nostro paese, come la sede del regresso e dell'abbassamento intellettuale, e quando un autore tedesco, scrivendo la storia delle scienze fisiche,

vedeva nell' Italia l' immagine d'una nazione al suo primo risveglio, che scopriva ed inventava per la prima volta cose che le altre nazioni avevano da lungo tempo raggiunto, Andrea Angiulli fu tra i più veri e maggiori propugnatori d' un rinnovamento filosofico e intellettuale, che diè, in breve spazio di tempo, nuovo vigor di vita agli studî italiani.

Nato a Castellana nel 1837, iniziò i suoi studî a Napoli, e li continuò a Berlino — ove fu discepolo del Du Bois Reymond, — a Parigi e a Londra. Professore prima di filosofia al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, poi di antropologia e pedagogia all' Università di Bologna, infine di pedagogia all' Università di Napoli, fece ivi brillare, attraverso circa tre lustri, tutte le facoltà del suo altissimo ingegno.

Nell' Ateneo napoletano, quando Angiulli tornò dall'estero, insegnavano alcuni forti rappresentanti dell' hegelianismo, quali lo Spaventa, il Vera, il Fiorentino : " il pensiero naufragava — diceva il Wirouboff — nella frase vuota del Vera, l'ultimo degli hegeliani ". Le tendenze retrograde, poi, si allargavano in tutta la penisola, ch' era quasi dominata da un nuovo misticismo medioevale. Non si sentiva, in contrario, che qualche voce isolata : il Tommasi, che mostrava arditamente dalla sua cattedra, le nuove esigenze del metodo scientifico, e Pasquale Villari, il quale " sosteneva la necessità di applicare il metodo po-

sitivo allo studio della scienza morale e della storia. "

Nè l'Italia soltanto trovavasi in tali detestabili condizioni; in quel tempo era possibile che un valente uomo di Stato, Adolfo Thiers, potesse alla Camera francese farsi innanzi, non già in favore della libertà dell'istruzione, ma della libertà dell'ignoranza, e dichiarare senza arrossire che il contadino non aveva tutto il torto, se non desiderava mandar suo figlio a scuola, e che l'educazione primaria non dovesse necessariamente divenir accessibile a tutti, perchè l'educazione è il cominciamento dell'agiatezza, e l'agiatezza non è accessibile a tutti. Strane parole, commentando le quali Stefano Born diceva che la paura fa divenir matti anche gli uomini più sennati.

E' facile, dunque, immaginare le polemiche che l'Angiulli suscitò tra gli studiosi, e l'invida ribellione degli elementi reazionari: belle e lusinghiere battaglie di idee, che egli animosamente sostenne con la signorile fierezza che in lui era innata, e che imponeva ossequio anche ai suoi avversari: tanto più che non era, Angiulli, uomo di sterile teoria, ed amava molto le azioni, pochissimo le frasi. Aveva anzi un santissimo disprezzo, che non cercava punto di dissimulare, per quei tali ripetitori di filosofia, che, al dire dello Schopenhauer, invece di pensiero recano parole.

Fin dal suo primo lavoro, *La filosofia e la ricerca positiva* (1868), egli mosse all'assalto di

vecchi pregiudizi : " La filosofia — egli scriveva — è ricerca e non domma, sperimentale e non metafisica, a *posteriori* e non a *priori* ; è in continua formazione come tutte le altre scienze, e non un sistema bello e finito ; è immanente e non trascendente ; è umana collettiva ed universale, e non più proprietà di un individuo o di un popolo, perchè ognuno può continuarla e perfezionarla coi mezzi scientifici comuni a tutti e non con le astrazioni fantastiche proprie di ciascuno ".

Questo primo lavoro — scrive il suo illustre e prediletto discepolo, G. A. Colozza — in cui l'Autore si contrappone egualmente all'hegelianismo, al kantismo e al positivismo del Comte, è una dimostrazione della necessità di una filosofia scientifica, la quale avesse avuto il potere di rinnovare, migliorare e far progredire tutte le funzioni della vita collettiva e risolvere tutti i problemi della vita sociale... Nel primo lavoro l'Angiulli mostrò le nuove esigenze del pensiero, e pose nettamente i problemi della filosofia scientifica; nell'ultima sua opera, *la Filosofia e la Scuola*, quella che era esigenza venne tradotta in fatto, e i problemi in dimostrazioni. Nel primo lavoro si demolisce ; qui invece si edifica. L'uno è compimento dell'altro. ⁽¹⁾

1) Cfr. G. A. Colozza, nella splendida monografia su Angiulli, pubblicata nel Dizionario Illustrato di Pedagogia, Milano, Vallardi, Vol. 1°.

Oggi è di moda dir male del positivismo : pure tocca a questa scuola filosofica il merito grandissimo di aver infranto, nelle nazioni romanze, l'incantesimo del medio-evo, che reprimeva ogni attività dell'intelletto ed ogni avanzamento della cultura. ⁽¹⁾ D'altronde, anche prescindendo dalle verità che le dottrine positive contengono, è certo — come notava il Kerbaker ⁽²⁾ — che la loro cognizione, dovuta in massima parte all'opera dell'Angiulli, scosse ed eccitò gli ingegni, facili ad acquietarsi nel dommatismo delle famose teorie ripetute nelle scuole. Nè egli si contentò soltanto di divulgarle, codeste nuove dottrine ; ma le commentò anche, ed, ove occorreva, le criticò con la sua analisi sottile, dissentendo, talvolta, dallo Spencer, dallo Stuart Mill e dallo stesso Comte. Il positivismo di Angiulli non fu freddo arido stucchevole : fu filosofia piena di vita, di luce, di brillante genialità latina, aperta alle alte idealità dello spirito, diretta a sviluppare le più alte forme della coscienza nel mondo e nella vita, come un potere capace di esercitare una influenza trasformatrice sulla condotta umana.

1) Karl Lentzner, dell'Università di Berlino, *Andrea Angiulli's efforts for educational reform*, Halle, 1890.

2) M. Kerbaker, *Annuario scolastico dell' Università di Napoli per l'anno 1890-91*.

III.

Nella scienza della educazione, si può veramente chiamare l'Angiulli *antesignano della pedagogia scientifica*. Il motto che portava scritto sulla sua bandiera : *meglio sapere per meglio potere ed agire*, venne da lui incarnato in ogni manifestazione della sua vita. Prese perciò ad insistere sulla necessità di una seria riforma educativa, e ad agitare e rinnovare efficacemente il problema della pubblica educazione, col portarlo nel campo della ricerca scientifica, e assegnargli il posto che gli spetta nelle discipline sociologiche. Considerando un sacro dovere l'iniziare la gioventù alla intera e completa coltura scientifica dei nostri tempi ed alle verità senza riserve e senza limiti, egli additò allo Stato moderno il compito di dirigere la educazione e l'istruzione nazionale. " Se lo Stato ha il diritto di punire chi infrange le leggi della vita, ha anche quello di richiedere che queste leggi siano apprese, perchè non siano infrante"⁽¹⁾. E, affermando l'obbligo dello Stato di imporre l'istruzione obbligatoria, Angiulli aggiungeva : " Non basta promuovere col concorso dei comuni e delle province lo stabilimento delle pubbliche scuole, non basta fondarle, moltiplicarle e rendere obbligatorio ai fanciulli di frequentarle. La que-

1) A. Angiulli, *La Pedagogia, lo Stato e la famiglia*, Napoli, 1876.

stione fondamentale è di stabilire il contenuto, la natura, il grado dell'istruzione che debbasi impartire ¹⁾. E il contenuto doveva essere scientifico, affinchè sin dall'infanzia gli uomini imparassero a conoscere le leggi supreme che regolano la vita e il cosmo. Vagheggiò, insomma, una riforma rinnovatrice che andava dagli asili infantili — per i quali propugnò con opera infaticabile il metodo froëbeliano —, alle scuole primarie, alle secondarie, e infine alle Università, desideroso di raggiungere questo scopo: che la scuola riuscisse sul serio a far entrare tutte le classi sociali nelle correnti dell'incivilimento, di rendere tutti i cittadini fattori del progresso nazionale, di fornire a tutti gli individui i mezzi più indispensabili a preservare e migliorare la propria esistenza nel seno della natura, della famiglia e della società, la quale è travagliata ²⁾ da una lotta incessante di dominii e d'interessi tra le varie classi, da una serie di dolori, dal dispotismo del potere al dispotismo della ribellione ²⁾. Quindi la scuola deve subire il movimento della cultura e dirigere l'attività individuale all'attuazione di nuovi progressi, così come la scienza deve divenire sostanza dell'intelligenza comune. Or, perchè l'opera della scienza possa tragittarsi nella coscienza comune e

1) A. Angiulli, *op. cit.*

2) A. Angiulli, *La Filosofia positiva e la Pedagogia*, Napoli, 1872.

divenire azione sociale, ci vuole un ponte di passaggio. Questo ponte di passaggio è la scuola. " Dalla scuola dipendono i destini di un individuo e di un popolo ".

IV.

Questa assidua, entusiastica propaganda in favore della scuola, all'alba del nuovo Regno, quando la percentuale degli analfabeti era del 70 o dell'80 per cento, e tutta l'istruzione nazionale giaceva squallidamente abbandonata, non poteva non portare i suoi benefici risultati. Centinaia di giovani, avidi di sapere, erano a salutare il Maestro nell'Ateneo napoletano, mentre i suoi libri venivan tradotti nelle lingue estere, e riscuotevano l'approvazione dei pedagogisti più eminenti di tutta l'Europa. Ed è inutile dire che se lo Stato avesse accolto e fatte sue quelle idee geniali, avremmo ora in Italia un ben diverso ordinamento scolastico, avremmo, soprattutto, migliori " costumi intellettuali " e più ferma e salda coscienza educativa.

Certo è che le infuocate pagine del nostro Maestro non possono, anche oggi, leggersi senza commozione: quanto fervore di dottrina e di opere, quanto amore per questo popolo d'Italia, ch'Egli aveva concorso a volere unito e forte, negli epici tempi del Risorgimento!

Noi sentiamo tutta la gioia e tutto l'orgo-

glio d'esser conterranei a questo Filosofo ardente, che precorse i tempi e divinò l'avvenire; ma sentiamo anche il rammarico, quasi lo scorno, di non vederlo ancora abbastanza ricordato ed onorato. Le parole con cui il tedesco Karl Lentzner volle annunziarlo alla universale ammirazione sono belle ed alte, ma ci pare nascondano, a distanza di circa trent'anni dacchè furono scritte, come un muto senso di rimprovero a noi che non ancora gli abbiām saputo innalzare un degno monumento,⁽¹⁾ e che non ne ristampiamo le opere insigni, divenute rarissime. Diceva il Lentzner:⁽²⁾

" Tutto ciò che Andrea Angiulli scrive è attraente ed eccita alle ricerche più varie ed importanti. Il suo pensiero è pieno di vita e di calore come la nazione della quale è così degno rappresentante, ed è rivestito di una parola tutta grazia, chiarezza ed efficacia. Con l'arditezza di un Gior-dano Bruno egli giunge fino alle ultime conseguenze delle sue premesse. Qualunque cosa egli pensi, qualunque sia il suo intimo convincimento, lo formula sempre in termini taglienti e precisi.

1) A Castellana si è costituito, fin dal 1907 un " Comitato per le onoranze ad Andrea Angiulli ", al quale hanno aderito uomini politici, filosofici, pedagogisti e scienziati dall'Italia e dall'Estero. Purtroppo le somme raccolte sono, relativamente, esigue. L'inaugurazione del monumento avrà luogo quando la pace sarà tornata negli spiriti e nella Nazione.

2) Karl Lentzner, *articolo cit.*

Nulla tace, nulla nasconde, non avendo altro in mente che di servire l'umanità con la ricerca del vero, piena ed incondizionata. Qualche volta il suo stile si avvicina alla dialettica epigrammatica del grande Lessing, che scrisse così chiaramente, perchè il suo pensiero fu vero e conseguente e fu espresso con onesta franchezza e fedeltà di convinzione. Noi non esitiamo di dichiarare che in Andrea Angiulli riconosciamo uno dei più nobili campioni del nostro tempo per la causa della coltura, e su lui riponiamo le più grandi speranze: *le sue parole meritano di essere ascoltate da ogni nazione* ".

Che così sia. Che vengano, le parole di Angiulli, ascoltate e tradotte in atto, per l'incremento dell'educazione nazionale e per il supremo interesse della civiltà.



II.

Andrea Angiulli

COSPIRATORE E UOMO PUBBLICO.

Allegria Angeli
CORRISPONDENTE E UOMO PUBBLICO

I.



È scritto e si scrive moltissimo di Angiulli filosofo, pedagogista, educatore: non si è scritto niente sin ora di Angiulli cospiratore e uomo pubblico. Intendo perciò rilevare in questi ricordi gli aspetti meno noti dell'uomo notissimo.

Sin dal 1858, l'Angiulli, studente a Napoli, era un ardente fautore di libertà, di nazionalità, di unità italiana ed era assiduo nei convegni di Tari, Tommasi, Pisanelli, Spaventa, Pessina, Marselli, ecc. Nel 1860 entrò a far parte di un fascio giovanile, costituito dai suoi concittadini Giuseppe Leuzzi, Giovanni Tauro fu Vincenzo, Nicola Cisternino⁽¹⁾ e da altri studenti pugliesi, tutti risoluti soldati della causa italiana e sprezzanti d'ogni pericolo. Giuseppe Leuzzi, specialmente — fratello a quel Vincenzo, che, negli ultimi anni del servaggio borbonico, fu uno dei più attivi ed illibati propagandisti di libertà nella pro-

1) Di queste e di altre belle figure di liberali castellanesi, mi occupai in una mia conferenza: *Castellana nel Risorgimento Nazionale*, Bari, Pansini, 1910.

vincia di Bari — era di un'audacia senza pari, avendo egli, per alcuni mesi, parlato e scritto in nome di un Comitato rivoluzionario che non esisteva se non nella sua ferma volontà d'agire, e che, formatosi nel fatto quando la causa italiana era per trionfare, ebbe poi a suo presidente il marchese Caracciolo di Bella, il quale, nel 1861, nella prima legislatura del Parlamento Nazionale, fu eletto deputato del Collegio di Conversano. I giovani castellanesi e gli amici loro di altri paesi di Puglia, che costituivano tutti il legame di unione tra i rivoluzionari di Napoli e quelli della nostra regione, si riunivano di tanto in tanto nella casa tenuta in fitto da Giovanni Tauro, spentosi or è un anno e mezzo a Bari, con l'animo ancora aperto ai caldi entusiasmi della gioventù italiana. Mi diceva il Tauro e mi confermano Giuseppe Laudisi e Andrea Cisternino, ultimi superstiti, credo, di quelle goliardiche adunanze, che l'Angiulli, sebbene per natural costume fosse molto riservato, pure nel calore della discussione s'accendeva di sdegno e di speranza, e con la parola ornata ed eloquente conquideva sempre l'uditorio: egli intendeva la libertà di nostra gente non solo come una necessità storica per il trionfo della causa unitaria, ma anche e soprattutto come l'essenziale fondamento d'ogni progresso civile, come la suscitatrice d'ogni energia: il concetto della libertà materiale si collegava, nella sua mente di filosofo, al concetto della grande libertà intel-

lettuale e morale, capace davvero di scuotere un popolo e di farne vibrare l'anima addormentata.

Anche Angiulli era, naturalmente, tenuto d'occhio dalla polizia, come uno dei nemici del regime borbonico. Difatti, la sera del 6 aprile 1860, dopochè egli, sempre in casa del Tauro, aveva dettato un proclama diretto alle popolazioni di Lucania per invitarle ad insorgere, e dopochè il Tauro l'aveva trascritto con un acido speciale per fare risaltare le lettere — cosa molto in uso in quei tempi, perchè serviva a sviare i sospetti della polizia — l'Angiulli, insieme con pochi amici, era appena uscito, che la polizia irruppe nella stanza, arrestò Giovanni Tauro, Giuseppe Leuzzi, Nicola Cisternino (Andrea era in provincia e collaborava con Sorgente e Tisci, per unir le file dei liberali), ed alcuni altri giovani, e perquisì l'abitazione. L'Angiulli, sfuggito per vero caso all'agguato degli agenti del Governo, fu perseguitato per molti giorni e sarebbe stato infine certamente arrestato nella sua medesima casa, se un calzolaio suo conoscente non lo avesse messo in avviso del pericolo, offrendogli il modo di fuggire da una finestra, mentre i poliziotti erano già a salir le scale; e il giovane filosofo andò per parecchi giorni peregrinando per i dintorni di Napoli, sotto falso nome. Poco tempo di poi, la marcia trionfale dei Mille cominciava, il governo di Francesco II cadeva, e l'An-

giulli e i suoi compagni divenivano finalmente cittadini liberi.

II.

Dopo l'eroica rivoluzione del 1860, egli venne invitato ad insegnare filosofia nel liceo di Bari, ma non accettò. Volle invece continuare i suoi studî: e, vinto nel '62 il concorso per un posto di perfezionamento all'estero, si recò in Germania, dove rimase, dopo cessato il sussidio governativo, per studiare filosofia, pedagogia, antropologia. Si recò poi a Parigi e a Londra, per aver cognizioni delle più importanti pubblicazioni di filosofia positiva ed evoluzionista, e tornò quindi in patria "con la mente educata — scrive il Colozza — ai più rigorosi metodi di ricerca, e con la coscienza piena del movimento del pensiero scientifico dei principali centri della cultura europea". Nominato professore di filosofia nel liceo di Catania, non vi potè andare, inferendo, in quella città, il colera. Dopo, ebbe la nomina nel liceo Vittorio Emanuele di Napoli, ove era preside il reverendo D. Ippolito Amicarelli e direttore spirituale il padre domenicano Salvatore Balsamo.

Un grave attentato alla libertà di pensiero e di insegnamento fu commesso allora (1871) in danno del giovane professore. Era il tempo in cui la parte moderata napoletana iniziava la sua evo-

luzione verso la parte conservatrice e clericaleggiante: onde Andrea Angiulli nel magno liceo della città e Girolamo Nisio come provveditore agli studî non potevano essere compatibili, per le loro idee scientifiche e politiche, con l'indirizzo, che, auspice il prefetto D'Afflitto, s'andava iniziando, di combattere la parte progressista in quel tempo popolarissima.

La scuola di Angiulli, che era oratore brillante e geniale, era molto frequentata: "i sacri inviolabili misteri della filosofia liceale, tortura della memoria e strazio del buon senso, qui erano svelati popolarmente e a tutte le intelligenze erano aperti i tesori della sapienza": un soffio di vita nuova era entrato nell'arido insegnamento liceale. La temperata società napoletana, abituata a trattar le grandi questioni di scienza e di politica con elegante ipocrisia, ne fu scossa: il preside Amicarelli, forse anche sobillato dall'autorità prefettizia, chiese ed ottenne l'allontanamento del ribelle professore — ribelle alle astruserie vuote —, che venne trasferito al liceo Principe Umberto della stessa città. L'Angiulli ne fu sdegnato e corse a Roma a protestare presso il Ministero, dichiarando che alla punizione avrebbe preferito le dimissioni.

L'opinione pubblica intanto cominciava ad interessarsi di questo caso di vera intolleranza verso uno scienziato. Alla Camera l'on. Toscanelli accusò apertamente l'Angiulli di far profes-

sione d'ateismo; gli on. Lazzaro e Romano, invece, lo difesero con energia e calore. Il Ministro, Cesare Correnti, non sapeva risolversi: con un prefetto quale il Marchese D'Afflitto non c'era da discutere. O il prefetto o il professore. O D'Afflitto prefetto a Napoli o Angiulli fuori di Napoli.

Il Segretario generale per l'istruzione pubblica (ora si direbbe Sottosegretario di Stato), on. G. Cantoni, fu più pronto a risolvere con onore la vertenza: conobbe personalmente, per mezzo dell'on. Lazzaro, il filosofo pugliese, fu convinto della sua sincerità e del suo valore, e gli propose la cattedra di antropologia e pedagogia all'Università di Bologna: "*promoveatur ut amoveatur*". L'Angiulli accettò.

A Bologna dimorò per pochi anni, quanti bastarono, però, per accattivargli la stima e la deferenza dei suoi colleghi, che nel 1887 lo elessero professore emerito di quell'Ateneo. Tale elezione ebbe luogo dopo una certa lotta, da parte dei professori d'idee moderate: ci volle, perchè riuscisse, l'influenza di Giosuè Carducci e di Francesco Bertolini. Il decreto di nomina porta proprio la firma del Carducci.

III.

Nel 1875, l'Angiulli tornò a Napoli, all'Università, con quale delusione per i suoi av-

versari di quattro anni prima, non è a dirsi. E divenne subito una figura conosciutissima, tanto era l'entusiasmo che la sua alta parola suscitava dalla cattedra, donde egli chiamava a raccolta i giovani d'Italia per avviarli verso ideali più umani e più veri.

Eletto, nel 1884, consigliere comunale di parte democratica, mostrò subito di voler compiere il suo dovere con quella rara diligenza che riponeva in ogni ufficio da lui occupato. Sindaco di Napoli era Nicola Amore ed assessore per l'istruzione pubblica il comm. Luigi Santa-Maria, il quale, appena assunto in carica, aveva preannunziato un grandioso piano di riforme scolastiche. Andrea Angiulli, fatto un sereno esame delle proposte, ne predisse subito, in una seduta del marzo 1886, l'insuccesso: ma l'assessore, ottima persona nel resto, e i suoi amici gli risposero che altro è teoria ed altro è pratica: quasichè — osservava il nostro Filosofo — " si possa avere una buona pratica disgiunta da una buona teoria, ovvero una buona teoria che non trovi la sua buona pratica applicazione ". Manco a farlo apposta, nel novembre 1887, il Santa-Maria presentava al Consiglio alcune nuove proposte che annullavano quasi interamente il valore di quelle fatte approvare circa due anni prima; ed era così costretto ad ammettere, coi fatti se non con le parole, che molte, anzi la maggior parte, delle osservazioni rivoltegli dall' Angiulli avevano colpito nel segno. Famosa

seduta fu quella del 21 novembre 1887; il segretario comunale aveva appena finito di leggere la nuova deliberazione proposta dal Santa-Maria alla Giunta e da questa approvata, che Andrea Angiulli insorgeva contro i metodi antipedagogici introdotti nelle scuole di Napoli, i quali erano sin allora costati al Comune ben 200,000 lire: " La relazione che avete fatto leggere — egli disse all' assessore — non celebra, ma riconosce la inefficacia delle nuove riforme. E davvero nuove debbono queste appellarsi, perchè sono parecchi anni che sto studiando gli ordinamenti delle scuole d'Europa, e, posso assicurarvi sul mio onore, che in nessun paese si è mai sognato di disorganizzare la scuola così come si è fatto nella nostra città "; e affermò che il corpo insegnante era divenuto " un esercito di molti generali e caporali e di pochissimi soldati ". Il discorso arguto, persuasivo, esatto nella dimostrazione, ascoltato religiosamente, produsse un' impressione grave nei consiglieri, tanto più che l' Angiulli, a maggior conferma di quanto aveva detto, s' appellò alla lealtà dell' altro assessore Parlati, che dovette convenire essersi respinti dalle scuole popolari ben tre o quattro mila fanciulli, per deficienza di locali e di maestri. Parecchi consiglieri si associarono agli appunti contro l' assessore per la pubblica istruzione, e la maggioranza municipale si scisse. Pochi giorni dopo (8 dicembre 1887) nel *Bollettino del Circolo degli insegnanti* compariva que-

sto laconico annunzio: " Dopo la discussione nel nostro Consiglio comunale sulle proposte dell' assessore Santa-Maria, questi dava le sue dimissioni. Anche l'assessore Parlati ha rassegnato, per delicatezza, le sue dimissioni ".

Nicola Amore, che aveva per l'Angiulli una stima incondizionata, gli offrì di succedere al Santa Maria: ma l'illustre professore per ragioni di dignità personale, e non volendo molto distrarsi dai suoi studi, rifiutò l'offerta.

Nelle elezioni del 3 novembre 1889, quando tutta Napoli clericale e borbonica si rivoltò, con ispirito di vera ingratitudine, contro il sindaco Amore, che pure aveva pensato, durante la sua amministrazione, a trasformare la grande città, dandole nuovo vigor di vita col celebre " svenramento ", l'Angiulli, combattutissimo, cadde in onorata compagnia: proprio insieme con Nicola Amore.

IV.

Parliamo ora di Angiulli candidato politico.

Credo che tra le maggiori vergogne elettorali di Puglia — e sono tante — siavi quella di non aver eletto deputato in tre votazioni successive l'illustre pedagogista, al quale appunto in quel tempo molti insegnanti elementari italiani dedicavano un inno, enfatico sì, ma del quale non è male riportar la prima strofa:

Daremo all'ignoranza un crollo intero
avendo Angiulli per Maestro e Duce :
Ei che seppe spianar la via del vero
l'Italia a nuove glorie or riconduce.

Nel 1880 nel Collegio di Monopoli, nel 1882 e 1886 a Bari, Andrea Angiulli soccombeva avanti a indegne coalizioni di uomini e di partiti, avanti alla sfacciata avversione del Governo. Ma in tutte le tre volte egli volle di proposito tenersi lontano dalle cricche locali, e ritornò, dopo la lotta, all'onesta quiete de' suoi studî con animo sereno e tranquillo.

Oltremodo interessante fu la battaglia elettorale del 1886 nella circoscrizione di Bari : candidati Lazzaro, Indelli, Petroni, Rogadeo, Angiulli, Sagarriga-Visconti, Mirengi, Cognetti de Martiis. Il partito della sinistra (allora si parlava ancora di sinistra e destra), per un dissenso sorto con l'on. Lazzaro, sosteneva le candidature di Angiulli, Indelli, Petroni e Rogadeo ; il partito che si raccoglieva intorno al giornale *Spartaco* — e di cui era *magna pars* Antonio de Tullio, attuale Presidente della Camera di Commercio di Bari, — sostituiva al nome dell'Indelli quello del Lazzaro.

Il Comitato centrale della " Sinistra storica " presieduto dal Nicotera e dal Sandonato voleva ad ogni costo evitare il dissidio col Lazzaro, e consigliava, forse dietro suggerimento della Prefettura di Bari, di cancellare... il nome di An-

giulli. Il giornale *Il Progresso* parlava chiaramente di "macchinazioni presso il Nicotera con l'intervento del Prefetto, che faceva presentire lo spettro "rosso" dell'Angiulli. Certo è che, ad elezioni compiute, l'Angiulli" risultò in minoranza, specie a Bari, dove si ebbe questa votazione sorprendente per due candidati... del medesimo partito : Petroni voti 1384 ed Angiulli 672! ⁽¹⁾ Memorabile, però, rimase la lettera rivolta dal filosofo castellanese agli elettori, prima della votazione :

-
- 1) È bene riportare questo documento, rinvenuto tra le carte di Andrea Angiulli, da suo cugino, Onor. Comm. Raffaele Angiulli :

SPESA ELETTORALI

per la candidatura dell' Angiulli

Stampa straordinaria per otto numeri dello	
" Spartaco " : parte della spesa	L. 120,24
Poste e telegrafo	" 18,70
Cartelloni, biglietti, inviti e piccole spese	" 119,86
	" 258,90
Per 20 azioni dello " Spartaco " promesse	
dal prof. Angiulli	" 100,00
	" 358,90
Ricevute in conto	" 200,00
Resta a dare ancora al Comitato elettorale	" 158,90

Che monito, questa noticina, per tanti *onorevoli*, che pur di essere eletti, si son *rovinati* finanziariamente !

Agli elettori del 1.º Collegio di Bari.

Perchè qualcuno non si faccia, come in altre occasioni, ad attribuirmi idee false, idee demolitrici dell'ordine sociale, è bene che io ripeta brevemente ciò che è stato il fondamento costante delle mie convinzioni e della mia condotta, ciò che per la medesima ragione scrissi nel 1882.

Come liberale propugno il rispetto di tutte le libertà, inclusa la libertà di religione. Nessuno può offendere la fede altrui col pretesto di sostenere la propria: nessuno può combattere, in nome della religione, la religione dei diritti sacri della coscienza umana. I sedicenti liberali, che contraddicono a questo principio, sconocono la solidarietà che stringe insieme le diverse forme della libertà, sconocono le ragioni più elevate del diritto pubblico moderno.

Come progressista, sostengo il progresso in tutti i rami dell'operosità sociale, nei rami della cultura economica e della cultura intellettuale, morale e politica. L'immobilità in un solo di questi rami turba lo svolgimento di tutti gli altri. Ma come scienziato, non ammetto possibile il progresso reale fuori la base dell'ordine. Il miglioramento nelle attinenze della vita collettiva deve annodarsi alle conquiste della storia. Però di contro alla reazione, alla pura conservazione che distrugge l'ordine in quanto nega il progresso, e di contro alla pura rivoluzione che distrugge il

III.

IL DUCA MARTIRE :

Sigismondo Castromediano.





progresso in quanto nega l'ordine, proclamo la legge della rinnovazione evolutiva dei fatti esistenti, mediante lo svolgimento della coscienza e della volontà nazionale.

Si riesce alla rivoluzione, quando non è realmente applicato il principio delle riforme, richieste dagli avanzamenti del tempo. Le forme di governo sono una dipendenza delle condizioni storiche generali e particolari di un popolo, e perciò, senza sacrificare i principî ad un opportunismo volgare, non posso farmi sedurre in politica dai metodi di quell' "apriorismo" che combatto nella scienza.

Come democratico, non sconosco la legge delle differenze nelle funzioni sociali e civili: non miro a ridurre i diversi ordini della società ad un livello basso e comune, ma ad elevare il popolo ad un grado di maggiore dignità umana e nel rispetto economico, e nel rispetto intellettuale, e nel rispetto morale e politico. In siffatta elevazione economica e morale del popolo è per me la condizione dell'ordine innanzi all'avvenire, il vero fondamento della moderazione politica. Con ciò si collega la quistione sociale la cui soluzione non può essere compiuta, se non abbraccia in un accordo indissolubile tutti i lati dell'operosità umana, tutti i rami del progresso, se non scaturisce dalla cooperazione di tutte le classi sociali. Tale cooperazione impedirà quell'antagonismo e quelle deviazioni estreme che deploriamo nel pre-

sente, e che dinotano uno stato morboso dell'organismo sociale.

Guidato da tali principî, sosterrò negl'indirizzi della nostra politica tutto ciò che possa conferire a migliorare le nostre condizioni economiche, agevolando e promovendo le diverse attività delle industrie: tutto ciò che diminuisca le ingerenze governative, attuando un più largo e razionale discentramento: tutto ciò che conduca ad una migliore educazione nazionale: tutto ciò che elevi, contro l'abbassamento prodotto dal falso sistema del presente governo, l'onore della patria italiana, e nei rapporti della vita interna e nei rapporti della vita internazionale.

Indipendente da riguardi personali seguirò la mia via dirittamente, lontano dalle transazioni assurde e corruttrici.

ANDREA ANGIULLI

Prima che le elezioni fossero nuovamente indette — e la sua "base elettorale" s'era intanto molto allargata — egli moriva a Napoli, il 2 gennaio 1890.

(giugno 1912)

I.



CAVALLINO m'à permis de contempler comme une apparition des temps héroïques de l'Italie, incarnés tout entiers en un vieillard, le duc Sigismond Castromediano, qui achève dans ce coin perdu du monde une existence de martyr dévouée tout entière à la délivrance de la patrie": così Paolo Bourget nelle *Sensations d'Italie*.

Bourget l'aveva veduto, "il vecchio duca bianco" — ch'era precocemente incanutito nel carcere borbonico — là, nella solitudine di Caballino, il merlato castello feudale, vicino Lecce, dalle larghe sale echeggianti, ove le figure degli avi spiccavano sulle tele centenarie — Guglielmo seguace di Tancredi conte di Lecce, Riccardo difensore di Manfredi, Ruggiero soldato di re Federico, — e un teschio gigantesco, quello di Kiliano di Limburgo, libero signore di Germania, fondatore della Casa, sorrideva sinistramente in un angolo.

Accanto a quelle figure corruciate di guerrieri, accanto a quel teschio misterioso, eran gli abiti e la catena di forzato di Sigismondo, l'ul-

timo rampollo della famiglia, l'ultimo discendente della stirpe fiera e valorosa che, attraverso i secoli, aveva sempre portato questa divisa : *frangar non flectar*.

" L' inoubliable apparition !..... " Bourget le conferisce, nelle sue magnifiche pagine, un fantastico contorno di visione e di sogno. Eppure il vecchio Duca era là, ancora ribelle, ancora infiammato di sdegno e di speranza, ignorato dal volgo e dimenticato dal patrio governo, ma ritto ed austero pure nella solitudine, ch'egli riempiva delle sue memorie, animava delle sue idee, figlie del mondo spirituale, e illuminava con la luce della sua fede. Poichè egli, il " bel duca bianco ", era un credente, un sincero credente nella Patria e in Dio: nella Patria, cui egli aveva consacrato la vita, il patrimonio, tutte le energie del corpo e dello spirito ; e nel Dio vendicatore e giudice del Carducci, che è il sole dei cuori ardenti — come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate — e a cui si rivolgono gli occhi e i voti dei forti, mentre le braccia traggono le spade contro i tiranni e gli oppressori.

Figura storica, radiosa, bronzea ; tale, che da sola basta a smentire la leggenda, ripetuta e tramandata per legge d'inerzia mentale, che il nostro Mezzogiorno abbia poco o niente contribuito al riscatto nazionale : ⁽¹⁾ come se — insieme

1) Questa falsa leggenda ho cercato di smentire anche in un'altra

con Castromediano — Crispi, Spaventa, Nicotera, Pisacane, Pilo, Fra Pantaleo, Settembrini, Mas-sari, Lacaita, e i Poerio e gl'Imbriani non siano nati qui, in mezzo a noi ; figura che — dice Francesco Rubichi, in una sua meravigliosa orazione⁽¹⁾ — fa pensare veramente agli eroi del Carlyle e di Plutarco ; cavaliere del Santo Graal pieno di mistico ardore, che, rinnegato ogni tripudio della vita, si rivolge ansioso lì donde viene come un gemer fioco di lunga agonia....

II.

Egli volle immolarsi all'idea. Dopo il 15 maggio 1848 era folle sperare in un mutamento di governo in senso liberale. Tuttavia il manifesto del " Circolo patriottico salentino " redatto, fra gli altri, da Sigismondo Castromediano, porta la data del 30 giugno 1848. Il Duca era vissuto, fino al maggio, nella serenità de' suoi studii di storia

mia pubblicazione : *Un milite pugliese di quattro rivoluzioni : Raffaele Netti*, Bari, Società Tipografica Editrice Barese, 1915. A proposito della quale, è bene notare che il proto prima, ed io dopo per distrazione, incorremmo in un errore, che l'attento lettore avrà, del resto, già corretto per suo conto : sostituire molte volte, al nome di *Giuseppe Poerio*, quello di suo figlio *Carlo*.

1) **Francesco Rubichi**, Discorso su S. Castromediano, nella Rivista *L'Eloquenza*, Roma, 1913, N. 2-3.

ed archeologia nel castello di Caballino, ed aveva trentasette anni : era bello, alto, dall' aspetto del signore antico, i capelli ricciuti, lo sguardo fiero, e scriveva versi gentili. I suoi giorni erano scorsi tranquilli, tra gli agi della famiglia, ch' era temuta e rispettata. Aveva redatto, è vero, insieme con altri amici, il "*Troppo tardi*", giornale audace e battagliero, che aveva cominciato a pubblicarsi nell'aprile del '48 ; ma s' era mostrato sempre mite, d'una mitezza dignitosa e quasi evangelica. Di un tratto egli rinunzia a tutti gli agi, alle pigre comodità della vita provinciale, e affronta tutti i pericoli, tutti i rischi, e sfida la morte per l' amore d' Italia. Pare retorica demagogica ; eppure è verità sacrosanta, scolpita in quelle sue terribili "*Memorie*" che Camillo Boito indicò a Raffaello Barbiera, ⁽¹⁾ come tanti atti di una tragedia sanguinante. " Col crescere degli anni — egli scrive sul principio delle ardenti pagine — alimentato da eletti suggerimenti dell' amatissima madre mia, comincio piano piano a guizzarmi nel cervello una certa affezione verso le opere generose, nonchè verso il bello e il buono, e una certa avversione contro tutto ciò che parevami ingiusto e prepotente : sentimenti che tuttavia mi durano, e son vecchio assai ! Queste idee dovevano naturalmente trascinarli nel campo avverso

1) Raffaello Barbiera, *Figure e figurine del Secolo XIX*, Milano, Treves, 1908.

al governo borbonico, che già da mezzo secolo personificava e l'ingiustizia e la prepotenza. Divenni cospiratore, e, come meglio potei, con gli amici, contro quello cospirai, ora additando le piaghe che ci affliggevano, ed ora manifestando che medicina sicura a risanarle era solo la libertà".

La sera del 19 maggio, Castromediano organizza un'adunanza per la nomina di un Comitato pel buon andamento della cosa pubblica: "mai si vide — egli scrive — una massa di popolo tanto docile, tranquilla, volente, sciente del pericolo, ma calma". Poi concorre a fondare e a sviluppare un Circolo Patriottico e a diffondere una *Protesta* contro Ferdinando II, scritta da Giuseppe Libertini, altro degnissimo patriota leccese. Intanto scrive bollettini, dirama circolari, distribuisce ordini, commuove con ogni mezzo la popolazione, perchè "lo Statuto non venga in minimo punto violato". Da Napoli parte una colonna mobile di truppa, al comando del generale Marcantonio Colonna, per reprimere i moti liberali delle Puglie. Questi soldati giungono a Lecce il 13 settembre 1848. L'intendente De Caro e lo stesso generale Colonna avvisano il duca del prossimo arresto, e lo consigliano a fuggire. Ma egli imita l'esempio di Federico Confalonieri, e attende imperturbabile il suo destino.⁽¹⁾ Il 30 ottobre,

1) **Pietro Palumbo**, *S. Castromediano e i suoi tempi*, Lecce, Tip. Giurdignano, 1903. Il Palumbo è lo storico del Risorgi-

Castromediano è tratto in arresto. In carcere incontra amici carissimi, che sono lì a scontare lo stesso peccato: Schiavoni, che morì Senatore del Regno, e Mancarella, Corallo e Licci. Sono tutti di ottimo umore, pieni di fede in un prossimo avvenire che avrebbe "ricondotto il paese sulle ali felici di trionfante fortuna". Il duca invece, che non è abituato a lusingarsi, dice loro che "occorrono altri dieci anni a fare che la parabola del Borbone finisca la sua orbita". I compagni gli sono addosso, ad una voce: "E il Parlamento cui ricorremmo? e i fatti di Sicilia? e la minacciosa Calabria? e la guerra del Piemonte? e la Francia che tuona? e l'Europa in fiamme?... " Aggiunge Castromediano: " Il mare di speranze che inondava i petti dei miei amici m'impose silenzio e mi vinse rimorso d'averlo loro turbato ".

Così, egli, che non spera della vittoria, prende il posto accanto ai vinti. Il giovinetto tedesco che al passaggio di Carlotta Corday avviandosi al patibolo, invoca ed ottiene di morire con lei; Grantaire dei *Miserabili*, il quale non

mento Salentino, ch'egli ha illustrato in volumi mirabili per ricchezza e precisione di notizie. Mi occupai brevemente di lui nel Corriere delle Puglie del 6 ottobre 1915, in seguito alla sua morte, che suscitò largo rimpianto. Auguriamoci che i suoi concittadini e comprovinciali provvedano ad onorarne degnamente la memoria.

ha combattuto, ed è perciò al sicuro della vendetta dei vincitori, ma sentendo che si fucilano i prigionieri, si fa strada fino a loro, si mescola nel gruppo, e, gridando *Viva la Repubblica*, muore con essi: queste — esclama Rubichi — furono le anime gemelle alla tua, o Castromediano, perchè, non urgente il fato, vollero il martirio come consacrazione della vita per l'impulso cavalleresco, che non permette di esser indifferente fra oppressore ed oppresso, ma impone di rendersi solidale con l'oppresso !...

III.

Le pagine delle sue *Memorie* ove il martirio è descritto, fanno piangere di rabbia e di spavento. Pare incredibile che tutto ciò sia potuto accadere solo sessant'anni addietro, e che il popolo abbia potuto per tanto tempo tollerare una tirannide così prettamente medioevale. Solo dopo questa lettura si può comprendere interamente quanto senso di giustizia e di umanità vi fosse nelle parole e negli scritti di William Gladstone che han di nuovo visto la luce, nel bel volume pubblicato a cura del rimpianto Zumbini⁽¹⁾. Confrontando le memorie di Castromediano alle *Mie Pri-*

1) B. Zumbini, *G. W. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.

gioni di Silvio Pellico, balza fuori — diciamolo pure — il divario fra l'indole dei meridionali e quella dei settentrionali: noi focosi, bollenti, pieni di freni e d'ira; quelli dotati d'una calma e d'una serenità formidabili. Il processo cominciò a svolgersi il 28 agosto 1850. Quando venne la volta dell'interrogatorio del duca, questi rifiutò di pronunciare qualunque difesa di se stesso, e profferì, queste sole parole⁽¹⁾: " Non sono abituato a favellare in pubblico. D'altra parte, se le ragioni son ragioni, dovranno parere sufficienti quelle addotte dal mio difensore ". Poi, durante l'intervallo in cui la Corte si ritirò per pronunziar la sentenza, Castromediano s'addormentò in un angolo, su d'una delle sedie dei magistrati. Un giovane gendarme, quando la Corte fu per rientrare, lo svegliò dolcemente. Castromediano credette scorgere un senso d'amarrezza sul suo volto, e, riprendendo il suo posto tra gli accusati, gli disse: " Mio buon custode, sta calmo. Se domani dovrò salire il patibolo potrai dire al mondo che oggi hai assistito a un sonno di buona coscienza ". Il Procuratore Chieco — carbonaro traditore del 1820 e vero carnefice in toga —, chiese la pena di morte col terzo grado di pubblico esempio (cioè trascinato sul luogo dell'esecuzione a piedi nudi, tunica nera, gli occhi e il volto coperti da un velo nero, e

1) Giuseppe Gigli, *S. Castromediano*, Genova, Formiggini, 1913.

tabella d'infamia alle spalle), per Nicola Schiavoni, Sigismondo Castromediano, Valzani e Tuzzo. La Corte non fu così crudele: condannò Schiavoni e Castromediano a 30 anni di ferri e alla mallevoria di ducati mille per ciascuno, e gli altri a pene meno gravi. " Trent'anni di catene! — esclamò il duca: — addio sorrisi di mia vita nel pieno del suo vigore! Addio bei giorni, addio speranze, addio affetti ed avvenire! "

La severissima condanna gli era stata inflitta principalmente per il nome che portava: " se egli fosse assoluto, la condanna degli altri non farebbe alcuna impressione ", aveva detto il presidente Coccia, che poi doveva finir pazzo, straziato, durante l'agonia, dallo spettro di coloro che aveva condannato.

IV.

Cominciò la peregrinazione attraverso le più infami carceri del Regno. Nella galera del Carmine, a Napoli, il Duca venne incatenato. Sentite com'egli racconta questa tragica scena:

" La scena accadeva in un piccolo recinto che ne precedea un altro più vasto, dove, nelle ore concesse, si adunavano a passeggiare i galettotti del luogo; ma in quel momento lo trovammo affatto sgombro. Vi vedemmo, invece, gli aguzzini riparati sotto una tettoia, maneggianti attrezzi di ferro spaventosi, davanti ad una incu-

dine: c' imposero di sedere a terra e porgere e poggiare sull' incudine uno dei nostri piedi, già spogliati di scarpa e di calza. Uno di essi allora, impadronitosi bruscamente del mio piede, lo recinse di un semicercio di ferro ben prolungato, specie di staffa o maniglia, come la chiamavano, negli occhielli della quale conficcò grosso pernio, a cui affidò la catena, saldando in uno quel martirio, da non sciogliersi più mai: era col martello ch' eseguiva l' opera sua. E dava e ridava, e quei colpi a rintronare per l' aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, cantarellava insieme una canzone in dialetto, che voleva dir così: "*Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l' ombra di questo tetto, e non sotto l' albero di piazza esclamando: Viva la Repubblica!*" E i suoi sozii a gridare con forza: — "*Date e ridate, maestro Giorgio, a questi nemici del Re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze...*" E mastro Giorgio dava e ridava con più gagliardia. Chi mai avrebbe potuto guarentirmi di un colpo fallito, col quale mi avrebbe spezzato e piede e stinco?... Il sacrificio era compiuto.... Ci alzammo stupiditi".

Shakespeare, commenta il Barbiera, non ha immaginato nei suoi drammi nulla mai di così raccapricciante. Quella canzone che accompagna le

martellate fa parer fiacco un tremendo canto russo: quello dei forzati, del socialista Nekrasof. La catena è sempre stretta al piede, flagella le gambe del condannato, se cammina; risuona con cupo fragore se veglia, se dorme, se sano, se infermo, la tolgono solo se è in agonia.⁽¹⁾ "E per essa — dice il Duca — che si addiviene come bruti, e si rimane, direi, sconsacrati di quel segno misterioso messoci da Dio sulla fronte, per farci meravigliosamente distinguere dai bruti". Cosa ancora più inumana era che la catena legava a due a due i condannati, vincolati dagli stessi ceppi: supplizio infernale che faceva divampare l'odio dell'uno contro l'altro condannato!

V.

Intanto nel giugno del '51, i prigionieri furono trasportati al bagno di Procida, "la conca d'oro della camorra, la greppia più pingue dei comandanti e di quanti vi hanno mano a sorreggerla, la cloaca massima dove, naturalmente, percola quanto la società ha di più feccioso e d'infame: briganti, assassini, grassatori, ladri, falsarii, chissà come scampati alla forca". Una bolgia dantesca, con "sangue sparso, cadaveri d'uccisi, piaghe, barelle che conducevano uomini morti alla

1) Barbiera, *op. cit.*

fossa, o semivivi all'ospedale; briachi, dileggi alla virtù e alla miseria, insulti a chi se ne stava tranquillo, o schiaffi e pugni ingiustamente dispensati dagli aguzzini, facce sparute e smorte per fame. Chi vendeva mezzo o tutto il suo pane, chi le vesti già lacere, e talvolta fino la zuppa, per pochi centesimi che erano destinati ad alimentare vizii, a pagar debiti alla camorra, agli strozzini, al bettoliere. " La camorra governava il carcere, con i suoi usi, e le sue sentenze inappellabili: " Guai agli occhi che veggono — dicevano i suoi affiliati —, guai alle orecchie che ascoltano, e peggio ancora alla bocca che parla ". Una volta il Duca quasi assistette ad un omicidio, alla esecuzione della *giustizia* contro un traditore della *camorra*. Per loro conto, i borbonici, aizzavano i delinquenti comuni, contro i detenuti politici, additando questi come l'origine di ogni rigore. Un galeotto uccise uno dei cospiratori mentre usciva dal carcere, gridando: " Per voi le grazie, per voi che ci faceste tanto male! "

VI.

Dopo Procida, Montefusco, orribile carcere chiuso fin dal '45 per ordine dello stesso Ferdinando II, ed ora riaperto per l'occasione. Insieme con Castromediano, vi entrarono, fra gli altri, Carlo Poerio, Nicola Nisco e Michele Pironti. Questa prigione era ancora più nefanda di quella di Procida.

*Chi trase a Montefusco e po se nnesce
Po di ca nterra n'ata vota nasce...*

cantavano i nativi del luogo ⁽¹⁾. Non c'era luce; l'umidità — dice il Gigli — bagnava panni e letti, e intaccava le ossa agli infelici; vento e freddo, penetrando dalle mal custodite aperture, li intirizziva giorno e notte: mai un raggio di sole entrava a riscaldare. Ovunque stendessero le mani toccavano viscido e muffa; ovunque si volgessero vedevano immondizie ed erano disgustati da nauseabondi fetori; ovunque si passassero, toccavano i più schifosi vermi e i più ributtanti insetti ⁽²⁾. Lo scopo della Corte era che da quell'orrendo luogo di desolazione, nessuno uscisse vivo: e molti, difatti, perivano fra gli strazii. La crudeltà dei carcerieri giungeva fino all'inverosimile. Una volta uccisero un usignuolo, sol perchè, col suo canto di tutte le sere, quasi leniva il dolore delle vittime. Intanto, qualcuno disse al Duca che, qualora avesse di sua iniziativa, presentata domanda di grazia al re, gli sarebbe stata fatta: *"Dite al re — egli rispose fieramente — che metta in libertà tutti i miei compagni di pena, ed io acconsentirò ad uscire l'ultimo di loro"*.

Poi, insieme con altri trenta prigionieri, fu trasportato nel bagno di Montesarchio, antica for-

1) Gigli, *op. cit.*

2) Gigli, *op. cit.*

tezza che il re aveva chiesto al marchese Avalos per rinchiudervi "i suoi scapati" — ch' erano, si capisce, i detenuti politici — e "far metter loro giudizio". E quivi dimorò per circa tre anni e vi ebbe compagni anche Silvio Spaventa e Luigi Settembrini, nonchè quel Nicola Schiavoni, ch'è tra le più fulgide figure di patrioti pugliesi.

Finalmente, nel gennaio del '56, fu concessa ai prigionieri un' amnistia, col patto che si dovessero allontanare dall' Europa. S' imbarcarono e giunsero a Cadice per essere deportati in America. L' episodio del figlio di Settembrini travestitosi da cameriere è noto. Per il vento i nostri patrioti, invece che in America, sbarcarono in Inghilterra.

VII.

In Islanda prima, a Londra dopo, furono loro tributati grandi festeggiamenti. Era generale il coro di ammirazione verso queste sublimi nature di combattenti, le cui speranze, "macerate dai flagelli più crudeli, non vennero mai meno". Giuseppe Mazzini, Glädstone, Clarendon, Palmerston, Russel, i più preclari personaggi che ci fossero a Londra, tributarono onore agli esuli. ⁽¹⁾

1) A proposito degli onori tributati in Inghilterra agli esuli, scriveva Castromediano a Pironti, in data 13 luglio 1860: "Ti voglio dire di cose che ti faranno meravigliare se pure non stenterai a crederle. Giunti in Inghilterra le simpatie a nostro riguardo

Ma il loro pensiero era sempre rivolto all'Italia, ove gli avvenimenti incalzavano, e ove Cavour aveva dichiarata la guerra contro l'Austria.

Castromediano corse a Torino, partecipò con tutto l'entusiasmo che gli avanzava, e non era poco, al nuovo felice movimento, animò i suoi amici del Mezzogiorno a preparare la ribellione contro lo spietato governo di Ferdinando, salutò l'anno appresso Garibaldi liberatore. E Garibaldi gli domandò, nel colloquio ch'ebbe con lui, il nome dei giudici che lo avevano condannato: " Generale — gli rispose semplicemente — li ho dimenticati ".

Il 27 gennaio '61 — due anni giusti dopo che le porte del carcere s'erano schiuse — venne eletto deputato di Campi Salentino. Fu assiduo

aumentavano di momento in momento: pure ci accorgemmo che quello non era che entusiasmo diretto alle nostre persone e che dell'Italia gli inglesi nulla capivano e di nulla volevansi impicciare, non essendo informati nè dei nostri diritti, nè dei nostri bisogni, nè intendevano i desiderii e le necessità di una Italia grande e forte !..... Noi profitammo della favorevole fortuna: tanto parlammo e tanto spiegammo e tanto dilucidammo, finchè le tendenze e le simpatie, a noi rivolte, facemmo distendere sulla patria nostra. E allora il loro impegno verso l'Italia crebbe fino al punto che tu stesso devi sapere. Ecco dunque come è vero quello che a tanti ho ripetuto: che il nostro sortire dalla galera, in quei giorni, fu provvidenziale: provvidenziale il nostro sbarco in Inghilterra ! " Cfr. *Nuova Antologia*, Anno 470, fascicolo 962, 16 gennaio 1912.

alle sedute del Parlamento, votò la fiducia in Cavour, e poi l'abolizione della pena di morte, le leggi di unificazione, le ferrovie, l'abolizione delle decime. La vita politica, però, non era per lui; i calcoli e le ambizioni degli "arrivisti" lo sdegnavano: "È febbre di essere mantenuti e provveduti dallo Stato — scriveva in data 6 agosto 1861 —: in cinque mesi, dacchè sono qui, ho ricevuto 2031 lettere, e 53 sole non parlano d'impieghi, di posti, di compensi, di remunerazioni. Si aggiunge che i liberali son divenuti indifferenti perchè non calcolati. Ma non occupano essi i quattro quinti dei posti vuotati? e che sorta di liberali son essi?...". E in un'altra lettera, nella piena dello sconforto, esclamava: "Povere nostre fatiche e poveri nostri dolori, or mutati in armi di tristi i quali se ne avvalgono per lo sforzo delle loro passioni, per rimenarci allo stato di abbrutimento e di tirannia, dalla quale ci credevamo usciti!..."⁽¹⁾

In quel tempo s'innamorò della giovane bellissima baronessa Adele Savio di Bernstiell: amore puro e ideale, che doveva durare sino alla morte, ma a proposito del quale anche si rileva l'eccezionale fierezza di carattere del Duca. Si dice che la baronessa, ch'era donna di nobile animo, si mostrasse col tempo pronta a sposarlo, per ammirazione e

1) Nuova Antologia, fasc. cit.

forse per pietà, se non per passione. Ma Castromediano non volle: preferiva le strettezze agli agi vissuti a carico della donna amata!

E solo quell'amore dovette fargli ricordare con un senso di rimpianto e di nostalgia la breve parentesi parlamentare. Breve, perchè nelle elezioni successive la reazione degli antichi borbonici imperversò nel collegio di Campi, e fece cadere Castromediano. Egli non se ne dolse: "vengano pure i nuovi -- esclamò -- e se sapranno far meglio di noi, siano i benvenuti".

Consigliere e deputato provinciale, spiegò un'opera fervida, instancabile, magnifica per secolarizzare gli educandati femminili, promosse aiuti e sussidi alla Biblioteca Provinciale per gli studiosi di belle arti, combattè cento battaglie in nome del mutato spirito dei tempi, associò il suo nome alle più belle istituzioni della Provincia. Ma come i borbonici diventati liberali nel '65 — osserva il Palumbo — lo fecero cadere da deputato, così i clericali, che vedevano in lui il nemico dei monaci e delle consorterie, nel luglio del '79 gli tolsero il mandato di Consigliere e Deputato provinciale ⁽¹⁾. Così veniva ricompensato l'uomo che alla Patria aveva dato tutto, e che ora era ridotto a vivere in una onorata ma dura povertà!

1) Palumbo, *op. cit.*

Si sparse a Caballino il 26 agosto 1895, ad ottantaquattro anni. Al suo capezzale, con dolce pensiero, era corsa la baronessa Savio, che piamente ne raccolse l'ultimo respiro e prese, per ricordo, il ritratto, che il Castromediano fece espressamente dipingere, per Lei, dalla valente pittrice manduriana, Olimpia Camerario.

Il Governo, naturalmente, non aveva mai pensato a nominarlo senatore. Mancava il censo, al Duca Sigismondo Castromediano. E fra gli articoli dello Statuto non era — e non è — considerato il caso di chi, a nove o diecimila lire d'imposte dirette, poteva sostituire nove o dieci anni di prigionia e di tormenti sofferti in nome della Patria...

Del resto, meglio così. Il nome di Lui rimane affidato all'epica leggenda dei nostri eroi più grandi e più buoni; ed è un nome la cui fulgida luce non si spegnerà giammai.

(Maggio 1914)



IV.

IL SEGRETARIO DI GIOBERTI E DI
CAVOUR :

Giuseppe Massari.



ARI non ancora scioglie il suo debito di gratitudine verso *Giuseppe Massari*, il figlio elettissimo che non onorò abbastanza neppure durante la sua vita. Il monumento, tante volte progettato, è ancora una vana speranza d'un circolo ristretto di studiosi e d'idealisti, che vorrebbero mantener fervido il culto delle patrie memorie; ma la grande maggioranza, malata di apatia e di scetticismo, è ancora e sempre indifferente. Eppure, occorre che questo monumento sorga, se non vogliamo aver la taccia, che purtroppo assai spesso ci si rivolge, di dimenticare i nostri uomini sommi, e di non saper tenere nella debita estimazione le più fulgide memorie della nostra terra.

I.

La figura di Giuseppe Massari è degna di grande riverenza. Quest'uomo vissuto sempre in una modestia singolare, povero e probo, alieno da ambizioni, partecipò come pochi al movimento per l'Unità Nazionale, ne conobbe molti dei personaggi più illustri, del Piemonte segnatamente, e

fu loro congiunto da un' affettuosa comunione di pensiero e d'idee.

Gioberti e Cavour, D'Azeglio, Lamarmora e Lanza, non ebbero segreti per questo barese fuggiasco, che diciassettenne appena, nel 1838, era stato costretto a lasciar Napoli, sospetto d'aver avuto tra le mani le poesie del Berchet, e ad emigrare a Parigi, ove Guglielmo Pepe lo accolse nella propria libera casa, ch'era il centro dei nostri esuli di maggior conto, come il Mamiani e il Collegno, l'Arconati e il Leopardi.

D'allora, la vita del Massari — e sia detto non per abusata immagine retorica, ma per rispetto alla più scrupolosa verità — fu interamente consacrata alla causa d'Italia. Egli le fece spontaneo e incondizionato dono di sè, senza mai domandar nulla in compenso, simile a coloro che possono tutto per la fortuna degli altri, senza far nulla per la loro: sublimi Aladini, per dirla con Balzac, che si lasciano prendere in prestito la loro lampada fiammeggiante.

Nel 1840, stando a Parigi, pubblicò i suoi primi articoli sulla " Introduzione allo studio della filosofia di Vincenzo Gioberti ".

Gioberti era a Bruxelles, e gli scrisse subito, lodandolo per la felice precisione. Massari corse a vederlo, a conoscerlo personalmente, e fra i due si strinse subito una dolce amicizia, che non doveva più spezzarsi. Massari aveva per l'impetuoso filosofo una sconfinata ammirazione, sì che rimase

giobertiano anche quando Gioberti apparve come un astro oscurato da altri più luminosi. Gioberti sentì verso questo giovane, mite e pensieroso, un'affezione filiale, gli dette incarichi scientifici e letterarii, polemizzò amichevolmente con lui in un notevolissimo carteggio che poi Massari raccolse e pubblicò, lo pregò finanche di correggere le bozze del glorioso *Primato*, " per riparare alle omissioni — afferma Silvio Spaventa — nelle quali fosse potuto incorrere, parlando dei letterati che vi erano allora in Italia ". ⁽¹⁾

Era questa pel Massari una soave compagnia, era il raggiungimento d'un sogno carezzato chissà quante volte durante lo studio delle teorie del Maestro ; e da lui si distaccò con dolore, quando, incalzando gli avvenimenti d'Italia, egli ritornò in patria, per contribuire con la parola e con l'opera a quella magnifica frenesia, d'onde però doveva germogliare la rivoluzione del '48 : l'ingannevole illusione del Papa liberale, ossia il *Primato* divenuto storia come per incanto.

II.

Ed eccolo, nel '48, Deputato al Parlamento Partenopeo, terzo eletto della Provincia di Bari.

1) *I casi di Napoli dal 29 Gennaio 1848 in poi, lettere politiche di G. Massari* ; seconda edizione, riveduta e corretta dal Prof. G. Orlandi sulla prima edizione, Trani, Vecchi, 1902.

I cardini del suo programma furono : indipendenza e nazionalità, Statuto ed *incorrotta amministrazione*. Egli ebbe la sospirata gioia di vedere tradotte in atto le prime tre parti del programma ; ma morì scorato, perchè l'amministrazione, specie del suo bel Mezzogiorno, era — ed in parte è ancora — tuttaltro che incorrotta. E questo fu certo il maggior tormento della sua anima pura. Scriveva nella prima pagina dei suoi *Casi di Napoli* : " Fra tutti i paesi, non dirò d'Italia soltanto, ma della Europa civile, non credo siavi alcuno più indegnamente maltrattato, dagli uomini e dalla fortuna, del Napoletano. Le sue condizioni politiche e civili sono il contrapposto più doloroso e più sconsolante alle bellezze ed all'incanto della natura. E' stato già detto che Napoli è un paradiso terrestre *abitato* da diavoli ; a me la sentenza sembrerebbe più giusta e più conforme al vero, qualora si dicesse che Napoli è un paradiso terrestre *governato* da diavoli... ". Ed egli forse in cuor suo ripensò, negli ultimi anni della sua vita, a quelle parole, scritte quasi quarant'anni prima, ma che tuttavia non potevano dirsi interamente... passate di moda !

L'opera sua nel Parlamento Partenopeo fu sempre dignitosa, incurante di pericoli e di minacce. Il Governo se lo segnò a dito, e, nel '49, quando la Camera fu riconvocata dietro i moti d'Ungheria, gli contrastò il ritorno nelle nostre province. Egli non cedette, e fu a Napoli, a com-

piere il suo dovere. Ma, sciolto definitivamente il Parlamento, dopo pochi giorni prese di nuovo la dura via dell'esilio. Aveva il cuore affranto, innanzi alla ferocia del Borbone, " che scatena l'anarchia, scredita il principato civile, manda in rovina la libertà, è l'omicida del risorgimento italiano ". Il 26 aprile 1849, cercava ed otteneva asilo a bordo di un battello inglese, che partiva per Malta. Sentite come descrive, sempre nei *Casi di Napoli*, la scena della partenza : " Vedevo schierarsi dinanzi ai miei occhi tutte le bellezze, tutti gl'incanti del bellissimo ed incantato golfo di Napoli : il pensiero della perversità degli uomini sorgeva potente nell'animo mio al cospetto di tanta leggiadria di natura, e mi ricorreva involontaria alla mente la ricordanza di quei versi sublimi di Byron nella *Fidanzata di Abidos*, dove dipinge con mano maestra i vezzi ed i pregi della natura orientale, e poscia prorompe in una esclamazione terribile : *all, save the spirit of man, is divine* (tutto è divino, fuorchè lo spirito dell'uomo). Giunto alle bocche di Capri, dove si perde la vista di Napoli, mi sentii stringere il cuore, e tutto compreso da indicibile mestizia, non sapevo staccar gli occhi dalla diletta città... " Un giovanetto, allievo della marina inglese, che notò quella muta angoscia, gli si accostò, e, drizzando il dito verso la Reggia di Ferdinando II, esclamò : *His day will arrive* (il suo giorno arriverà). E quelle parole riaprirono l'animo di Massari alla speranza.

I giudici del Borbone lo condannarono, poco tempo dopo, a venticinque anni di galera !

III.

Cominciò così il secondo e più fortunato periodo della sua vita. Emigrato a Torino, egli divenne prima collaboratore, poi direttore della *Gazzetta Ufficiale Piemontese*, collaborando in pari tempo, come redattore politico, in importanti Riviste. I *Casi di Napoli*, pubblicati nel '49, suscitavano enorme impressione. Quel libro — afferma ancora Silvio Spaventa — fu come un proemio alle memorabili lettere di Guglielmo Gladstone sul lugubre tema della reazione napoletana: lettere che il Massari stesso tradusse in italiano efficacissimo e pubblicò in Torino subito dopo che furono comparse a Londra.

Intanto, la politica cavouriana aveva avuto agi di " affermarsi " stabilmente. Erano passati i giorni tristi, per il conte Camillo : i giorni quando il pubblico delle tribune rumoreggiava alla fine de' suoi discorsi, e quando gli elettori, dopo una sola legislatura, non lo rielegevano deputato ⁽¹⁾. Ora Cavour trionfava. E Massari sentì per lui un'ammirazione entusiasta, simile a quella che aveva sentito per Gioberti : credeva in Cavour come

1) Domenico Zanichelli, *Cavour*, G. Firenze, Barbera, 1905.

nella buona stella d'Italia. Veramente, egli dava importanza somma agli accordi diplomatici ed agli accorgimenti politici ; nessuna, o quasi, ai moti rivoluzionari ed all'iniziativa popolare. Era "consorte" nell'anima, e non si disdisse sino all'ultimo suo giorno. Nella sua *Vita di Vittorio Emanuele*,⁽¹⁾ non si accenna punto, nelle pagine che riguardano l'anno 1872, alla morte di Giuseppe Mazzini ; evidentemente, il grande apostolo non fu punto rimpianto negli ambienti, nei quali Massari viveva. Tuttavia, la sua generosità e la rigida coerenza del suo carattere fanno quasi perdonare allo storico siffatto grandissimo peccato. Fu uomo di parte, e quindi tutti i suoi scritti risentono della scuola politica cui appartenne ; ma fu anche uomo di una onestà senza limiti, dotato di una mirabile costanza di propositi e di una operosità veramente straordinaria.

IV.

Dicevo che divenne confidente del conte di Cavour. Un benemerito rivendicatore delle nostre memorie, Giovanni Beltrani, direttore della *Rassegna Pugliese*, pubblicò, tempo addietro, parte di un *Diario* inedito di Massari dal 2 agosto

1) G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia*, Milano, Treves, 1882.

al 31 dicembre 1858,⁽¹⁾ che è di singolare importanza. Massari non è solo il pubblicista " autorizzato ", ma l'amico, l'intermediario ed anche il consigliere di Camillo Cavour. Egli è in rapporti con Mamiani e Buoncompagni, Nigra e d'Azeglio, Minghetti e Farini, Menabrea e Pepoli, Salvagnoli e Bersezio, e coi migliori diplomatici residenti a Torino. Sir James Hudson ha di lui tale opinione, che una volta gli dice: " Durante sei anni non trovai una sola volta che voi aveste torto ". Quasi ogni giorno, Cavour gli fa leggere giornali esteri, gli espone progetti, gli dà incarichi, spesso delicati e difficili. Il *Diario* è pubblicato solo in parte, in minima parte: speriamo che il Beltrani consenta a pubblicarlo intero ed al più presto.

Anche il barone Ricasoli, cha pure era un carattere così altero e sdegnoso, ebbe dimestichezza di relazioni con Massari, che si adoperò molto per indurlo ad accettare l'idea del Plebiscito prima, e, dopo, a rimanere Governatore della Toscana.

La sua carriera parlamentare si riaprì nel 1860, quando, dopo l'annessione dell'Italia centrale, fu rieletto a Borgo San Donnino ed a Castiglione Fiorentino. Sedettero con lui, in quel Parlamento, altri tre esuli napoletani: Carlo Poe-

1) *Rassegna Pugliese*, anno XXIX, vol. XXVII, n. 12, 1912; ed a. XXX, vol. XXVIII, n. 1, 1913.

rio, Ruggiero Bonghi e Pasquale Stanislao Mancini : gloriosa avanguardia — aggiunge il De Cesare ⁽¹⁾ — che precedette di meno di un anno la rappresentanza meridionale nel primo Parlamento veramente italiano. Nella legislatura successiva, l'ottava, fu eletto a Bari ; poi, rimasto fuori della Camera nella tredicesima legislatura per uno dei soliti fenomeni d'inconscienza dei corpi elettorali, dei nostrani specialmente, fu deputato sino alla morte, eletto a Bari e a Guastalla, a Spoleto ed a Perugia. Quando morì, era appunto deputato di Perugia. La sua opera parlamentare fu alacre e ferma. Scrisse una memorabile Relazione sul Brigantaggio, mettendo in evidenza " la mancanza di fede nella giustizia e nell'autorità delle leggi, inveterata nella coscienza di queste popolazioni, e la corruzione di tutti gli ordini amministrativi " : cose che, purtroppo, possono anche attribuirsi al tempo presente. Prese parte ad importanti discussioni, specie di politica estera ed ecclesiastica, facendosi ascoltare attentamente, per l'arte, ch'egli possedeva, di ragionare e persuadere. Incaricato dalla Camera, diresse un messaggio al Congresso degli Stati Uniti, dopo l'uccisione di Abramo Lincoln. Fu attivissimo segretario dell'assemblea, al tempo quando i se-

1) *Discorso commemorativo di G. Massari, di Raffaele de Cesare*, letto nel teatro Piccinni di Bari il 29 ottobre 1894; nel volume: *I Cast di Napoli*, cit.

gretarii erano scelti tra i deputati più preclari per ingegno ed esperienza. Intanto, scrisse le biografie e le commemorazioni del Lamarmora, del Ricasoli, del D'Azeglio, del Lanza, e le "Vite" del Conte di Cavour e di Vittorio Emanuele.

La sua operosità non conobbe tregua, neppure per un giorno. Tuttavia, rimase costantemente povero poverissimo, sebbene, a dire dello storico Villani, la regina Margherita lo nominasse precettore del figliuolo, per re Umberto I.⁽¹⁾

V.

È commovente leggere, nel citato discorso del senatore De Cesare, le strettezze in cui si dibatteva Massari infermo, nelle sue ultime settimane. Nella sua stanzetta, in via Monterone a Roma, mancavano gli oggetti di prima necessità: "tranne pochi abiti e pochissima biancheria non aveva altro, e biancheria ed abiti erano in gran parte logori". Per sovvenirlo, pochi amici fedeli fecero una colletta di nascosto. E si spese il 13 marzo 1884, in età di sessantatre anni.

La commemorazione, fattane alla Camera, fu oltremodo solenne⁽²⁾. Parlarono — oltre al Pre-

1) **Carlo Villani**, *Scrittori ed artisti Pugliesi*, Trani, V. Vecchi, 1904, pag. 594.

2) **Atti Parlamentari**, *Legislatura XV*, 1ª sezione, Tornata di giovedì 13 Marzo 1884, pagg. 6994 e seguenti.

sidente — Silvio Spaventa, Seismit-Doda, Mordini, Biancheri, Varè, Benedetto Cairoli, Finzi, Fazio, Franceschini, Lazzaro, Melodia, Torrigiani, Nicotera, Mangano, Pasquale Stanislao Mancini. Spaventa, con la voce rotta dal pianto, raccontò che tempo prima, conoscendo le condizioni economiche del Massari, lo aveva invogliato, anche a nome di altri amici, a far parte della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma, composta di tre membri, per i quali era stabilita una remunerazione notevole. Ebbene : Massari gli aveva risposto : " No ; non posso ! Ho votato contro la " legge, e non posso concorrere alla sua esecuzione... ". Giovanni Nicotera propose che la Camera prendesse per tre giorni il lutto, si abbrunasse per tre giorni la bandiera del Palazzo di Montecitorio, e si sospendesse l'indomani la seduta, per partecipare in corpo ai funerali. Il Ministro Mancini, in nome del Presidente del Consiglio, onorevole Depretis, infermo, propose che le esequie si facessero a spese dello Stato.

Ed esse costituirono una vera e grande apoteosi. Una folla immensa di deputati, senatori, pubblici ufficiali, quanto di più elevato e nobile contava il mondo politico e letterario della Capitale, si raccolse intorno al feretro, a testimoniare l'universale rimpianto per l'uomo semplice e incontaminato, stupenda immagine della probità, che si dipartiva appunto quando i vecchi partiti storici, stanchi e disfatti, degeneravano in quel nefasto

" trasformismo ", origine di tanti mali, che ancor oggi si perpetuano in tutta la politica italiana...

Il feretro giunse a Bari il dì dopo, poichè a Bari Massari aveva voluto esser sepolto. Nato per caso a Taranto, egli si considerò sempre barese. Quante volte, nel suo *Diario*, si leggono frasi di dolore e di sconforto, ricordanti la sua città lontana, e il terso azzurro del suo cielo e del suo mare ! Suo padre, Marino, ingegnere capo di ponti e strade, era un barese fiero del suo luogo natale, così com'era fiero delle sue opinioni : perseguitato dal Borbone, abbandonò il servizio nel 1849, e, ripresolo nel 1860, rifiutò, lui povero e con numerosa famiglia, la indennità che gli spettava per legge, per i dodici anni trascorsi fuori servizio. Lo spirito di sacrificio era dunque nel sangue ; e non solo del sacrificio ma anche dell'ardimento, come dimostrò il fratello di Giuseppe, Alfonso Massari, geniale esploratore, che con la spedizione Matteucci — ha scritto il Ghisleri — compì il più audace e lungo itinerario d'italiani attraverso l'Africa ⁽¹⁾.

Bari, dunque, doveva necessariamente andare orgogliosa di questa famiglia, nata fra le sue mura. E per questo innalzò, nel 1885, un monumentino a Giuseppe Massari, nel Giardinetto " Margherita " :

1) L' Alfonso Massari, simpaticissima persona, vive a Roma. Dalla cortesia della sua gentile figliuola, signorina Elisa, ho potuto apprendere le interessanti notizie sulla famiglia Massari.

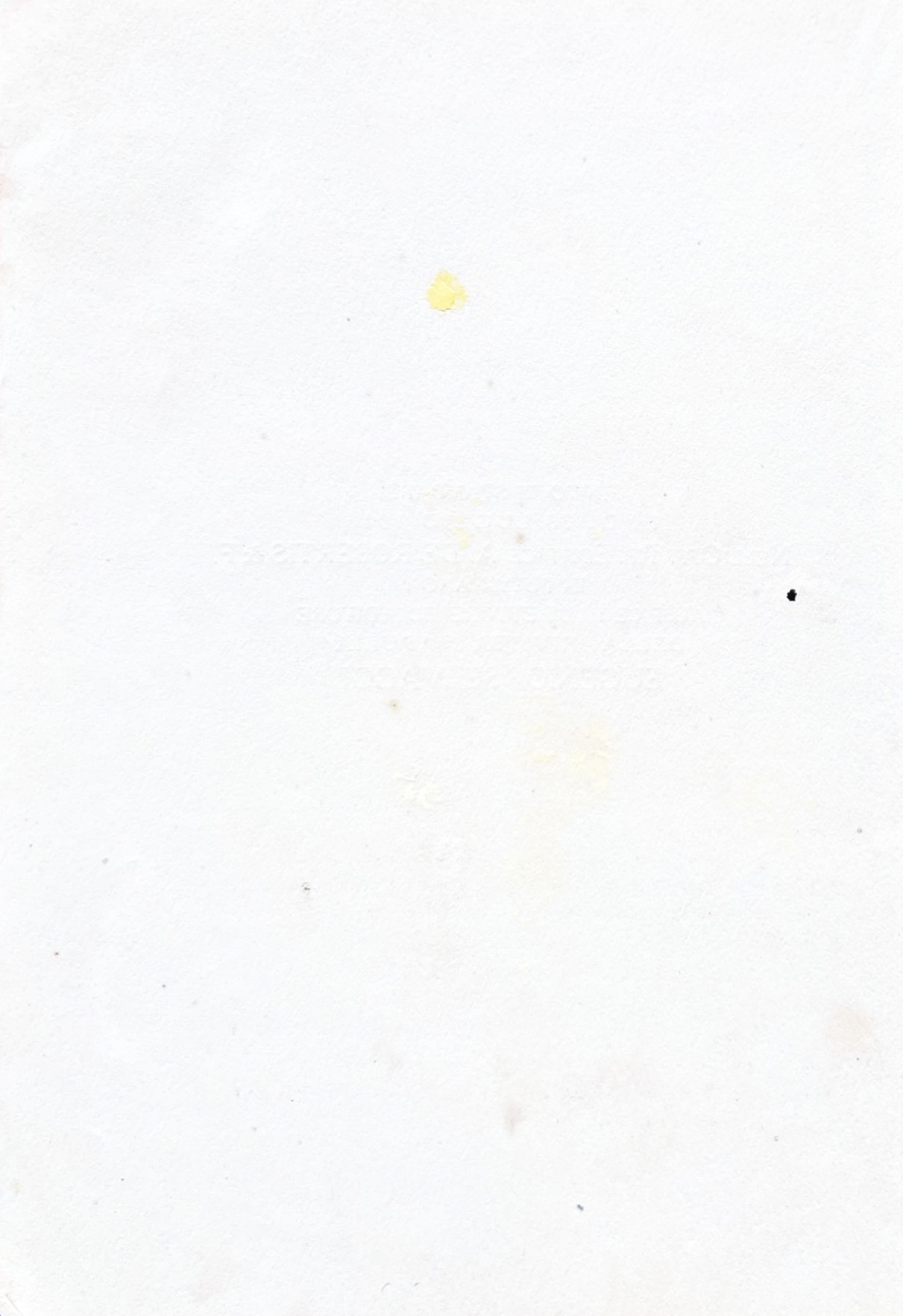
piccola e povera cosa, troppo modesta per l'uomo che si voleva onorare. Meno male che ad inaugurarlo vennero Silvio Spaventa, che vi pronunziò un memorando discorso, e Ruggiero Bonghi. Poi, per iniziativa di Raffaele De Cesare e del prof. Orlandi, fu messa una lapide nell'Ateneo con epigrafe dell'abate Fornari, e furono ristampati — grazie all'entusiastico consenso del rimpianto sindaco Giuseppe Re David — *I Casi di Napoli*, il vecchio glorioso libro del 1848.

Ma Bari, che è ora in pieno rigoglio di vita, non può fare a meno di innalzare al suo illustre cittadino una statua degna di lui, in una delle sue belle piazze luminose. E noi pubblicisti, specialmente, dobbiamo contribuire con tutta l'anima a realizzare l'antico voto dei baresi, poichè Mas-sari fu un maestro del giornalismo, ch'egli intese come un'alta missione civile, come opera degna e coerente in difesa di idee e di principii, i quali talvolta potettero anche essere errati, ma furon professati sempre con sincerità e fervore, con invitta fede di galantuomo.

INDICE

- I. Lo spirito di Andrea Angiulli . . . pag. 6
- II. Andrea Angiulli cospiratore e uomo pubblico " 21
- III. Il duca martire : Sigismondo Castromediano " 37
- IV. Giuseppe Massari, il segretario di Gioberti e di Cavour " 57
-

FINITO DI STAMPARE
IL DÌ 28 LUGLIO 1916
NELL'OFF. TIP. EDITRICE A. DE ROBERTIS & F.
IN PUTIGNANO
AUSPICE IL DIRETTORE ED EDITORE
DELLA RIVISTA "APULIA"
EUGENIO SELVAGGI



LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

A miglior sussidio dell'opera positiva che la Rivista **Apulia** da sei anni va svolgendo in favore della coltura pugliese, la Direzione della Rivista è venuta nel proposito di iniziare una doppia collezione di volumi: BIBLIOTECA DI "APULIA" e PICCOLA COLLANA DI "APULIA".

I. - Biblioteca di "Apulia".

Questa collezione comprenderà una serie di studi notevoli che i tempi nuovi impongono per la serietà, dignità e incremento della coltura pugliese, non seconda ad alcuna di altra regione della gran madre patria.

Essa studierà la Puglia sotto i suoi vari aspetti: dall'archeologia, l'arte e la letteratura, alla storia e al diritto; dalla vita economica e sociale, alle tradizioni, ai costumi e ai canti del popolo; dallo studio dei nostri dialetti alla descrizione delle bellezze naturali. Ciascun volume conterrà uno o più scritti del medesimo autore, inediti o pubblicati, ma divenuti rari, o, perchè sparsi su periodici, difficili a cercarsi, come anche stampe o nuove pubblicazioni di testi pugliesi, senza limite di tempo.

I volumi usciranno nel formato in-8 grande, simile a quello della Rivista, in nitida edizione spesso con incisioni. La copertina sarà illustrata da un bel disegno eseguito dall'architetto pugliese **Manfredo Franco**.

Sono già pubblicati i seguenti volumi:

- I. — **R. Zagaria**. *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria*. Un vol. L. 2,50
- II. — **M. Martini**. *Feudalità e Monachismo Cavense in Puglia*
— I. *Terra di Capitanata: Sant'Agata di P., Con documenti normanni e svevi*. Un vol. L. 2,50

- III. — **I. Ghisalberti.** *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici.* Un vol. , . . . , L. 2,50

Prossimamente :

- F. Ribezzo.** *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana.*
C. Merlo - R. Zagaria. *Lessico etimologico del dialetto di Andria.*
S. La Sorsa. *Il folklore di Molfetta.*

In preparazione :

- M. Vocino.** *Folklore del Gargano.*
V. D. Palumbo. *Novelle greco-salentine.* Con traduzione, note e commenti lessicali e letterari.

II. — Piccola Collana di "Apulia".

Questa collezione avrà gli stessi intendimenti della "Biblioteca" e conterrà scritti minori, ma curerà in modo speciale la divulgazione nel testo o nella traduzione delle impressioni di studiosi italiani e stranieri che han visitato la Puglia dalla fine del 1700 ai nostri giorni e ne hanno rilevate le bellezze naturali e i pregi d'arte, o i tesori di antichità o gli usi e i costumi nostri.

Verrà pubblicata in volumetti in-12 di non meno 64 pagg. ciascuno, spesso con tavole fuori testo, in elegante edizione con copertina artistica disegnata dal Gambelloti, di contenuto scelto ed a cura di ben noti studiosi.

Sono già pubblicati i seguenti volumi :

- I, — *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII. Lettere di I. H. Riedesel a J. J. Winckelmann.*
Traduzione, prefazione e note di **Luigi Correrà.** Un vol. di pagg. 64, con 5 tav. fuori testo, riprodotte da antiche stampe.
II-III — **R. O. Spagnoletti.** *Studi di storia andriese (1552 e 1799)*
— Con illustrazioni e documenti inediti di **Riccardo Zagaria.**
Un vol. doppio di pagg. XVI-108.
IV. — **G. Meyer-Graz.** *Excursioni in Puglia.* — Traduzione, prefazione e note di **Cosimo De Giorgi.** Un vol. di pag. 72.
V-VI. — **G. L. Marugi.** *Capricci sulla jettatura.* Con introduzione di **Giuseppe Gigli.** Un vol. doppio di pag. 138.

V. — **M. VITERBO.** *Uomini di Puglia.* Con 3 ritratti. Un vol. di pag. 76.

Prossimamente :

J. Lenormant. *Nella Puglia Daunia.* — Traduzione, prefazione e note di **Michele Vocino.**

M. Vocino. *La Capitanata nel Risorgimento Nazionale.*

G. P. Parzanese. *Viaggio di dieci giorni.* — Con introduzione di **Francesco Lo Parco.**

F. E. Cannaviello. *La pesca nel basso Adriatico.*

C. De Giorgi. *L'arte in Terra d'Otranto.*

N. Serena di Lapigio. *Paesaggi garganici.*

" " " *La cattedrale di Altamura.*

Ogni vol. separato *LIRE UNA*, il volume doppio: *LIRE DUE.*

III. - Pubblicazioni diverse.

Apulia. *Rivista di archeologia, filologia, storia e arte della regione.*

Pubblicazione trimestrale illustrata. — Abbonamento annuo L. 8.

Le prime quattro annate (1910-1913) L. 35 invece di L. 40.

E. Selvaggi. *Un ripostiglio di monete greche rinvenuto a Bitonto.*
In-8' gr. L. 0,60

E. Selvaggi. *I manoscritti pugliesi del British Museum.* Collezione Sloane. — In-8' gr. L. 0,60

V. D. Palumbo. *Ninne nanne greco-salentine.* — In-8' gr. " 0,60

M. Marchianò. *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise.* — In-8' gr. L. 1,25

E. Pedio. *Canti popolari di Brindisi.* — In-8' gr. . " 1,25

A. Nitti di Vito. *Liriche dialettali con prefazione di Ferdinando Russo.* — In-8' gr.

M. Viterbo. *Un bandito pugliese del XVIII secolo: " Scannacornacchia "* — In-8' gr. L. 1,50

Tutte le ordinazioni devono essere indirizzate, con cartolina vaglia, *esclusivamente* alla Direzione della Rivista " *Apulia* " in **Martina Franca** (Lecce).

ERRATA - CORRIGE

Pagina 68, riga 10
per re Umherto I.

corr.
attuale re.

Pagina 68, note
Legislatura XV, I. Sezione

corr.
Legislatura XV, I. sessione

